

DIVINA COMMEDIA

COMMENTO

---

## **Canto XV**

---

RAUCCI BIAGIO

9 settembre 2014

**D**OPO il fiume di sangue bollente, dopo la selva dei suicidi, ecco Dante e Virgilio cominciare ad attraversare il terzo e ultimo girone del settimo cerchio, camminando sull'argine del fiumicello rosso che scaturiva, già nel canto precedente, dal secondo girone. Il vapore del fiumicello li protegge dalla pioggia di fuoco che cade sul sabbione ardente di questo terzo girone, in cui sono puniti, come già s'è detto, i peccatori contro Dio nella natura (**sodomiti**) e nell'arte (**usurai**).

Le circostanze di questo attraversamento del sabbione sono qui particolarmente importanti, perché condizionano il rapporto fra Dante e i dannati, sia fisicamente sia in senso simbolico. Infatti, l'incontro di Dante col suo antico maestro Brunetto Latini si svolge in questo canto secondo modalità peculiari: Dante non può scendere sul sabbione per parlare con Brunetto, né questi può fermarsi un momento per dialogare comodamente col suo antico discepolo. Dante, dall'alto dell'argine, sovrasta dunque Brunetto fisicamente e simbolicamente (egli ha adesso superato il maestro, avviato com'è lungo una strada di salvezza). Ma il rapporto di un tempo non gli permette di sentirsi superiore a Brunetto: egli continua a camminare sull'argine, ma a capo chino, in segno di reverenza. Il senso profondo dell'incontro è tutto qui. Da una parte c'è la durezza della legge divina, che separa i due e li ordina secondo una nuova gerarchia: l'uomo redento in alto sull'argine e il peccatore giù nel sabbione. Ma resiste ancora anche un'altra gerarchia, quella mondana, che aveva visto Dante pendere dalle labbra di Brunetto, reverente di fronte alla sua sapienza. La contraddizione fra queste due gerarchie, una soprannaturale, l'altra terrena, è drammaticamente esasperata dalla natura del peccato di Brunetto. Brunetto Latini è un sodomita e, nella finzione del racconto, Dante immagina che il vizio del maestro gli si riveli soltanto adesso, in questo incontro infernale. L'omosessualità, vizio abominevole (almeno ufficialmente) nel Medioevo, pone il maestro in una situazione ancora più umiliante rispetto all'antico allievo. Ma fra i due scatta subito un tacito patto: del peccato di Brunetto non si farà menzione. Dante, piuttosto, ribadirà affettuosamente i suoi debiti di gratitudine nei confronti del suo mentore e Brunetto, orgoglioso del suo discepolo, gli profetizzerà (ancora una volta, dopo Ciacco e Farinata) un destino difficile, di ostracismo civile e di incompatibilità con i propri concittadini; peraltro, proprio nella solitudine, un destino glorioso di solitaria grandezza. Dante e Brunetto recuperano così, sia pure nelle peculiari circostanze di questo incontro, l'antica e affettuosa confidenza, e si riconfermano i valori in cui hanno sempre creduto: forza d'animo, rigore di coscienza, impavida pazienza davanti ai colpi di fortuna. Si tratta di una saggezza e di una moralità mondana che Dante attribuisce appunto al magistero di Brunetto, e che certo non basterebbero

alla salvezza di Dante; per questa ci vuole un'altra guida, Virgilio, che non chiuda i suoi orizzonti entro una cultura puramente laica e si apra all'intervento salvifico della Grazia. Ma quanta patetica grandezza nel vecchio maestro che ha insegnato a Dante come *l'uom s'eterna!* Anche se la sua eternità terrena, quella della fama, si scontra qui così tragicamente con quella della giustizia divina e di una condanna senza rimedio.

Alla buonora i due poeti si sono staccati dalla macchia spinosa dove alloggiavano i suicidi e si avviano alla traversata del terzo girone su uno degli argini di pietra che fiancheggiano il canale rosso raccapriccio, profittando del vapore esalato – *aduggia*<sup>1</sup> è detto nel testo – dallo stesso fiume che spegne sopra di sé le fiamme. Quest'opera di idraulica infernale – chiunque l'abbia progettata, *qual che si fosse...*, Dio o chi per lui – non dobbiamo immaginarcela di dimensioni ciclopiche. Sono infatti più alte e spesse le dighe erette dai Fiamminghi, nelle Fiandre, ad esempio, tra Wissant e Bruges, per proteggersi dal mare e farlo retrocedere (*perché 'l mar si fuggia*), quando l'ondata di marea (*'l fiotto*) si avventa su di loro; più consistenti sono gli argini alzati dai Padovani lungo il Brenta per proteggere le loro città e i loro castelli, senza aspettare che la Carinzia accusi i tepori della primavera e, per conseguenza, si scioglano le nevi e aumenti la portata dei corsi d'acqua.

Dante – è bene osservare – si appella, come sempre, a immagini note e familiari della geografia del suo tempo, per rendere credibile e comprensibile il suo paesaggio irreale. Ma quelle immagini si colorano a loro volta della luce infernale: i nomi propri (*Fiamminghi, Guizzante, Bruggia*) sono tutti legati foneticamente all'idea delle fiamme che lente cadono sul sabbione. Il tema dominante del paesaggio sembra, insomma, attrarre per forza propria gli stessi nomi.

Sull'argine artificiale – che vogliamo immaginare ad altezza d'uomo – i due pellegrini marciano spediti, tanto che ormai, a voltarsi dietro, Dante non sarebbe stato capace di capire dov'era andata a finire la selva:

Già eravam da la selva rimossi  
tanto, ch'ì non avrei visto dov'era,  
perch'io in dietro rivolto mi fossi,

quand'ecco che i due incrociano una schiera d'anime che rimonta l'argine costeggiandolo<sup>2</sup>. Ciascuna adocchiava gli insoliti viandanti *come suol da sera / guardare uno altro*

<sup>1</sup>Aduggiare si dice propriamente di un albero che con la sua ombra fa intristire le pianticelle sotto di sé; *aduggiare di sopra*, con il vapore (cioè formare una cortina di fumo che fa appassire non le piante, ma le fiamme), è una novità linguistica che corrisponde alla novità della situazione.

<sup>2</sup>Qui comincia di fatto l'incontro con il nuovo personaggio, al quale è dedicato tutto il canto. La selva

sotto nuova luna, e tutte aguzzavan lo sguardo verso di loro spremendo le pupille fra le palpebre, come un vecchio sarto che stenti a infilare la cruna dell'ago.

Finché un'anima del gruppo (*da cotal famiglia*<sup>3</sup>) riconosce Dante, lo prende per l'orlo della veste, esclama: «*Qual meraviglia!*<sup>4</sup>».

Quando il dannato allunga la mano, il pellegrino ficca gli occhi<sup>5</sup> in quel povero viso arrostito, e tanto lo scruta, che la devastazione delle ustioni non può impedirgli di riconoscerlo a sua volta *non difese / la conoscenza sua al mio 'ntelletto*. Allora, chinando la mano alla sua faccia<sup>6</sup>, balbetta: «*...voi qui, ser Brunetto?*».

Nato nella terza decade del secolo, fu guelfo militante, magistrato, notaio, cultore e divulgatore di filosofia e retorica, e scrittore. Morì nel 1294. Dal 1260 al 1266 (cioè tra Montaperti e Benevento, gli anni della fortuna ghibellina) fu esule in Francia, dove visse della sua professione di notaio, e scrisse in francese la sua opera maggiore, *il Tresor*, vasta enciclopedia divulgativa del sapere sul modello degli *Specula*, o scritti enciclopedici allora in voga in Europa. Di lui ci restano anche due poemetti in settenari baciati scritti in volgare italiano: *il Favolello*, trattato dell'amicizia ispirato al *Laelius* di

---

è lontana, c'è un ampio spazio e silenzio, quando appare una schiera d'anime; essa è tutta concentrata nello sguardo, che per ben due volte, come per approssimazione, viene esemplificato con un paragone: si tratterà infatti di un riconoscimento, e dei più drammatici della *Commedia*.

<sup>3</sup>L'atteggiamento descritto è di tutti, ma uno solo riconoscerà. *cotal*: di tale specie, cioè di peccatori (non: «così atteggiata», perché questo valore è già espresso in così adocchiato). Alcuni antichi hanno inteso l'aggettivo in senso spregiativo («scilicet tam infami»: Benvenuto), riferito al loro peccato, ma tale lettura sembra arrischiata, non avendo alcun appiglio nel contesto.

<sup>4</sup>*Qual meraviglia!*: anche in questo verso la cesura a metà (*e gridò*) rafforza il grido e accentua la meraviglia. Siamo arrivati al momento, che ci attendevamo, del riconoscimento. Ma esso non si compie veramente se non nella risposta di Dante. Questo grido che traversa l'inferno – e che fa risuonare nel cieco mondo, all'interno dello stupore, l'affetto, e la gioia di chi ritrova persona ben nota e cara – è il primo e in certo senso l'unico nella cantica, perché nessun altro vero amico Dante ritrova (e quindi ha posto) nel mondo dei perduti. Gli farà eco il grido di Forese nel purgatorio (*Qual grazia m'è questa?*: Purg. XXIII 42), ma la differenza sostanziale della situazione di salvezza non farà che accentuare – nella somiglianza di alcuni tratti – il profondo divario tra i due incontri.

<sup>5</sup>*ficcai li occhi...*: il verbo ficcare indica uno sguardo che quasi cerca di penetrare il volto bruciato (*cotto aspetto*: cfr. v. 27) per poterlo riconoscere; il *per* suggerisce il passare dello sguardo da un lineamento all'altro, per tutto il viso, come a ricostituirlo (Sapegno).

<sup>6</sup>*e chinando la mano...*: inclinando, protendendo verso il basso la mano; il gesto del braccio è quasi identico a quello dell'altro, come saranno le parole; la simmetria tra lo sguardo, il gesto e la frase crea già fra i due un vincolo tale che il resto dell'episodio illustrerà, svolgeràà, ma non potrà aumentare in intensità. Alcuni (tra cui il Sapegno e il Chimenz) preferiscono ancora la tarda variante *la mia alla sua faccia* come gesto più naturale e coerente alla situazione. Ma per ficcare lo sguardo in Brunetto Dante deve aver già chinato la faccia, e il gesto della mano – di affetto, o di meraviglia – è del tutto spontaneo e risponde, come si è visto, a quello dell'altro.

Cicerone, e il *Tesoretto*, quasi una riduzione del *Tesoro*, che tratta in forma allegorica dei vizi e delle virtù, e delle sette arti liberali. Tornato in patria, fu notaio e poi cancelliere del comune, e dal 1280 fino alla sua morte lo troviamo quasi sempre presente con autorevolezza nelle delibere fiorentine. La sua opera di traduttore e di divulgatore (ricordiamo soprattutto la traduzione dell'*Etica Nicomachea* e della *Retorica* di Cicerone) era rivolta come fine primario alla vita politica, secondo l'ideale ciceroniano. In questo preciso senso egli fu maestro ai fiorentini, come scrive il Villani: «fu cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica» (VIII 10). E in questa direzione, dell'uso cioè dell'etica e della retorica a un fine altamente politico – l'ordinata e civile convivenza degli uomini –, va inteso l'insegnamento che da lui ritenne il giovane Dante, e di cui qui gli è resa testimonianza. A Brunetto del resto sembrano ispirarsi i primi trattati del nuovo esule: il *Convivio* si presenta in realtà come un nuovo *Tesoro*, e il *De Vulgari* come una nuova *Retorica*. Se il discepolo oltrepassò poi il maestro, e abbandonò dietro di sé quella posizione filosofica (di cui il riferimento massimo è Cicerone) – come rivela l'introduzione dei due trattati –, ciò non distrusse quel profondo rapporto che qui è riconosciuto. D'altronde, il *voi* con cui il pellegrino interpella l'anima ustionata dal notaio tradisce una soggezione circostanziata da una lunga familiarità: «...*voi qui, ser Brunetto?*».

Questo grande verso, che resta fisso nella memoria di tutti i lettori di Dante, è di fatto il punto massimo della scena del riconoscimento a cui si arriva da quei primi sguardi tra due *sotto nuova luna*; il nome pronunciato dopo la cesura viene fuori con forte rilievo drammatico, detto così senza alcuna aggiunta. La complessità dei sentimenti che esso racchiude è così profonda e insieme così evidente che sembra inopportuno descriverla. Si osservi l'uso del *voi*, unico verso un dannato, e del *ser*, titolo proprio del notaio (anche l'uso del titolo è unico nell'*Inferno*), che danno a tutta la domanda un colore particolare di reverenza, e insieme di lunga consuetudine che non può mutarsi. Queste brevi parole già contengono i due aspetti contrastanti dell'incontro: che egli sia *qui*, tra i sodomiti, sotto queste fiamme, e che egli sia *ser Brunetto*, ancora guardato con reverenza e amore.

Il buon vecchio dannato, che al *voi* e al *ser* di Dante risponde col *tu* e con l'affabilità d'un *figliuol mio*, ma di sé parla in terza persona per nome e per cognome, come a voler prendere le distanze dal se stesso dannato, supplica il nostro pellegrino di non dispiacersi se egli lascia scorrere via la sua fila<sup>7</sup> e cambia direzione, per fare un po' di

---

<sup>7</sup>la *traccia*: la fila; cfr. XII 55. I peccatori sono raggruppati in diverse schiere, come si vedrà più oltre (v.

strada insieme.

Dal canto suo, Dante ci tiene a precisare che è lui stesso a supplicarlo. Anzi, se Brunetto preferisce (e *se piace a costui che vo seco*<sup>8</sup>, cioè a Virgilio) si dice disposto a fermarsi e mettersi seduto.

Brunetto declina la proposta, menzionando l'articolo del codice infernale che commina a chiunque *di questa greggia* si arresti anche per un solo attimo (*punto*), cent'anni della pena dei Violenti-contro-Dio, i quali giacciono supini senza farsi schermo con le mani, comunque le falde di fuoco li bersagliano (*il feggia*<sup>9</sup>).

Però va oltre: i' ti verrò a' panni;  
e poi rigiugnerò la mia masnada<sup>10</sup>,  
che va piangendo i suoi eterni danni''.

Sarà meglio perciò – dice Brunetto – che Dante vada avanti: lui lo seguirà dal basso, quasi aggrappato al lembo del lucco e, a tempo debito, riguadagnerà la sua afflitta brigata.

Giustamente, il pellegrino non s'azzarda a scendere dall'argine per muoversi allo stesso livello del buon notaio. Ma vorrebbe; tant'è che procede a capo chino, *com'uom che reverente vada*.

Brunetto: «Quale caso fortuito o decreto celeste (*qual fortuna o destino*<sup>11</sup>) ti porta quaggiù prima della morte? E chi è questo che ti si fa strada?».

Dante: «Lassù, non ancora raggiunta la pienezza della vita, mi sono smarrito in una selva. Solo ieri mattina me ne son cavato fuori. E mentre mi stavo ricacciando, m'ap-

118). In questa si trovano *letterati* e *cherci*, nella seguente uomini politici.

<sup>8</sup>*se piace a costui*: il breve accenno a Virgilio basta a ricordare sia che Dante non va da solo, sia che il primo maestro è sempre l'altro.

<sup>9</sup>*il feggia*: lo ferisca; *feggia* è cong. pres. da *fedire*

<sup>10</sup>*masnada*: termine militare, usato per compagnia di soldati, fino al Machiavelli e oltre (per gruppo di anime anche in Purg. II 130). I due termini usati da Brunetto, *greggia* e *masnada*, di per sé indifferenti, sono tuttavia determinati dalle due indicazioni che li seguono: di quella *greggia* a nessuno è lecito fermarsi un momento, pena una tremenda punizione; quella *masnada* è composta di uomini che piangono il loro tormento eterno. Essi acquistano quindi ambedue il senso di «gente sventurata», che è alla fine ciò che Brunetto vuol dire in tutto il suo primo discorso (cfr. più oltre, v. 109: *turba grama*).

<sup>11</sup>*Qual fortuna o destino...*: *fortuna* indica il caso; *destino* è correzione della prima espressione, indicando una sorte prestabilita (si veda, in ordine diverso, la domanda di Purg. V 91: *Qual forza o qual ventura*, ed anche XXXII 76). Questa parola, rilevata in fine di verso, è di fatto il tema centrale dell'incontro; con questo verso infatti la scena cambia d'un tratto, e la vita di Dante, il suo singolare destino, diventano il vero argomento del canto, lo allargano nello spazio e nel tempo. Brunetto, da protagonista, diventa solo una voce che, come quella di Cacciaguida nel paradiso, profetizza a Dante il compito eccezionale che gli è affidato tra gli uomini.

parve costui, e per questo cammino mi sta riconducendo a casa»: anzi, *a ca*<sup>12</sup>. E per quante referenze scritturali possa vantare a mo' di note, questa designazione domestica del ritorno del peccatore al regno del Padre, semplificata dalla abbreviazione, conserva la virtù repentina di santificare in due sillabe la semplicità della fede.

L'omissione delle generalità di Virgilio in questa sinossi casalinga del primo canto ha allarmato molti studiosi, più di quanto non sembri allarmare Brunetto Latini: il quale – colga o non colga la presumibile antifona allegorica : «è stata la Ragione fattasi Poesia a cavarmi dal peccato intellettuale in cui mi attardavo con te, Enciclopedismo in Prosa» – passa senz'altro a svolgere la sua profezia. Profezia che, piana e trasparente più delle altre, merita di non essere parafrasata. Ma tollera qualche modestissima annotazione.

Allora: la sua *stella*, che – come Brunetto si vanta di aver intuito in vita (*se ben m'accorsi ne la vita bella*) – condurrà Dante *a glorioso porto* purché la asseondi, sarà verosimilmente la costellazione dei Gemelli<sup>13</sup>, sotto la quale era nato e che, nella comune credenza dell'epoca, favoriva le attitudini intellettuali.

Il fatto che Brunetto lamenti di essere morto troppo presto (*sì per tempo*) per dar conforto all'opera di Dante, manifestamente propiziata dai cieli, sembra peraltro indicare in quell'opera, più che la produzione letteraria, l'attività politica, nella quale Dante si avventurerà nel 1295, appunto un anno dopo il decesso del notaio, e la pubblicistica divulgativa e civile destinata ad integrarla. Attività (e pubblicistica), cui il pragmatismo civico del buon Latini subordinava, in via di principio e in via di fatto, qualsiasi esercizio speculativo o contemplativo, conforme gli schemi di valore della borghesia fiorentina emergente.

Senonché proprio i Fiorentini (*ingrato popolo maligno*), i quali osteggeranno Dante per il suo *ben far*, sono poi, nella loro totalità o quasi, neri o bianchi, popolani o borghesi, bersaglio della collera di Brunetto, che li subissa di ingegnosi impropri: ruvidi come *monte* e duri come *macigno*; *lazzi sorbi* (sorbi aspri e amari), di contro a Dante, *dolce fico*; e, in rima, *orbi* per vecchia nomea<sup>14</sup> (Dante procurerà di forbirsi bene dai *lor costumi*);

---

<sup>12</sup>*a ca*: a casa («idest ad celestem patriam»: Benvenuto). La casa è la salvezza, il luogo dove torna il pellegrino smarrito. Per il cristiano, Dio stesso; cfr. Conv. IV, XXVIII 7: «rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa etade [l'ultima della vita]... e uscir le pare de l'albergo e ritornare ne la propria mansione, uscir le pare di cammino e tornare in cittade, uscir le pare di mare e tornare a porto».

<sup>13</sup>Altri intende in senso metaforico: il tuo destino (la stella cioè che guida il navigante al porto). Ma il v. 59 rende inevitabile il primo significato, che del resto comprende il secondo.

<sup>14</sup>*Vecchia fama...*: un antico e diffuso modo proverbiale chiamava i fiorentini «orbi», cioè ciechi: «Noi fiorentini detti orbi per antico e volgare proverbio per gli nostri difetti e discordie» (Villani XII 17). L'origine di questo appellativo dei fiorentini è indicata in modo diverso dagli antichi commentatori: secondo alcuni essi credettero ciecamente a Totila, che aveva promesso loro amicizia e franchigia, e invece distrusse la città, «e perciò furono i sempre in proverbio chiamati ciechi» (Villani II 1); secondo i più, tra cui il

e ancora, rifacendo il verso a Ciacco, gente *avara, invidiosa e superba*; e poi, caproni che tenteranno di divorare l'erba-Dante, e non ci riusciranno, e se vogliono mangiarsi fra loro, facciano pure!... Ma gli epiteti più elaborati e inappellabili rimontano all'origine fiesolana di quel popolo maligno.

Si raccontava infatti che Firenze, fondata dai Romani dopo la distruzione di Fiesole, che aveva ospitato Catilina, fosse popolata da pochi coloni romani (*que' Roman che vi rimaser*, v. 77) e dai fiesolani rimasti senza città. Dante stesso sapeva bene che si trattava di una leggenda (cfr. Par. XV 125 – 6), ma egli l'assume come simbolo appunto della contrapposizione tra sé e Firenze; è la ragione mitica della suprema iniquità della sua città, quasi segno dell'iniquità del mondo (cfr. Par. IX 127 sgg.), nata da due popoli così contrari e nemici e di costumi diversi. Tale leggenda è narrata dal Villani e da Brunetto stesso nel *Tesoro*; e qui la avvalora, riconoscendo in Dante Alighieri uno dei rari virgulti superstiti della sementa santa di quelli antichi coloni romani, nel *letame* presente.

Ovviamente s'inorgoglisce, il pellegrino, d'una profezia, nella quale la caparbia ostilità dei Fiorentini neri, l'esilio imminente, e infine l'isolamento sdegnoso cui, esule, è destinato in capo a qualche anno di consorzio con la banda losca e inetta dei fuoriusciti bianchi e ghibellini, gli valgono il diploma araldico, da attestato di benemerenzza e da titolo alla gloria.

Inorgoglito e commosso, il pellegrino adesso risponde al notaio aprendogli il cuore: «*Se fosse tutto pieno il mio dimando, se insomma tutti i miei desideri fossero stati esauditi, voi non sareste ancora bandito dalla vita terrena, ché m'è fitta nella memoria*<sup>15</sup> – e a vederla così conciata, mi spezza il cuore – la cara e buona immagine paterna di voi, *quando nel mondo ad ora ad ora / m'insegnavate come l'uomo s'eterna*<sup>16</sup>: quando in terra, di tempo in tempo, m'insegnavate come l'uomo possa trovare l'immortalità nella fama

---

Boccaccio, essi si lasciarono ingannare dai pisani, prendendo per buone due colonne di porfido guaste dal fuoco e avvolte di scarlatto (cfr. Villani, IV 31). Quello che conta è comunque il fatto che la loro cecità – che Dante prende in senso morale, come il Villani nella prima citazione da noi riportata – fosse così evidente da essere passata in proverbio.

<sup>15</sup>*ché 'n la mente m'è fitta...*: cfr. Aen. IV 4 – 5: «*haerent infixi pectore vultus / verbaque*»; gli accenti virgiliani vengono spontanei alla penna di Dante quando si tratta di forti e dolenti sentimenti dell'uomo

<sup>16</sup>*come l'uom s'eterna*: come l'uomo «*si fa eterno... con le buone e virtuose opere*» (Buti). S'intende qui della gloria, che prolunga la vita dell'uomo sulla terra. Eternarsi, osserva acutamente Benvenuto, è detto propriamente solo della gloria che si consegue nella patria celeste; ma qui è preso impropriamente per «perpetuarsi», cioè per l'immortalità che dà la fama. Nello stesso Tesoro di Brunetto troviamo infatti la chiave di queste parole, che diamo nella versione di Bono Giamboni: «*Gloria dona al prode uomo una seconda vita, cioè a dire, che dopo la sua morte, la nominanza che rimane di sue buone opere, mostra ch'egli sia ancora in vita*» (Tesoro volg. II, VII 72).



delle sue opere. E quanto io abbia a cuore questo vostro insegnamento, finché campo mi sentirò in dovere di manifestarlo con chiarezza per iscritto (*convien che ne la mia lingua si scerna*)<sup>17</sup>. E soggiunge: «Ciò che mi avete raccontato del decorso della mia vita futura, lo registro e lo conservo *con altro testo* (cioè col discorso fatto da Farinata) per una donna che saprà collazionarli e delucidarli, se arriverò fino a lei. Ma voglio sappiate che, purché la mia coscienza non mi rimproveri (*non mi garra*)<sup>18</sup>, son pronto a far fronte ai volubili decreti della Fortuna. Quest'acconto<sup>19</sup>, questa caparra di futuro non mi è nuova; giri dunque *Fortuna la sua ruota / come le piace, e 'l villan la sua marra*<sup>20</sup>». Riservato ma vigile, Virgilio si volge allora al pellegrino Dante, girandosi indietro sulla destra (*su la gota/ destra si volse indietro*), lo guarda, poi dice: «*Bene ascolta chi la nota*<sup>21</sup>», che (se quel *la* è il pronome neutro che usiamo dicendo «non ce la faccio più») varrà qualcosa come: «chi registra quel che ascolta per farne tesoro, ascolta bene».

Nel X canto, Virgilio aveva pur detto al discepolo turbato dalla premonizione di Farinata: «*la tua mente conservi quel ch'udito / hai contra te*», e lo aveva esortato a rimettersi alle chiose illuminanti di Beatrice. Naturale, che ora si compiaccia, se il discepolo mostra di aver ben assimilato il precetto; come d'altronde, con la sua fiera remissività, mostra d'aver assimilato benissimo la lezione sulla angelica volubilità della Fortuna (mentre nella lingua di Brunetto il nome comune *fortuna* – due volte, lo usa – si mantiene in accezione generica e, per così dire, fortuita). In effetti, la storia del contadino che può menare la zappa quando gli pare, sembra alludere con distacco sprezzante all'aneddoto del «vile villano» che, zappando a vanvera, trovò «ne le coste d'un monte che si chiama Falterona» diversi sacchi di monete «d'argento finissimo»: aneddoto che il Convivio

<sup>17</sup>*convien...*: è giusto che si riconosca, appaia chiaramente nelle mie parole (*si scerna* vale si discerna, cioè si veda). Il *convien* (latino *opus est*) può indicare semplicemente un futuro certo (apparirà, si vedrà) o più spesso, come qui, necessità o convenienza (è bene, è necessario che si veda). Questo «compenso» dato a Brunetto è il più alto che Dante potesse offrire, come il tempo ha dimostrato.

<sup>18</sup>*non mi garra*: non mi garrisca, cioè non mi rimproveri; questa cioè è l'unica cosa che potrebbe turbarlo (cfr. XXVIII 115 – 7). - *garra* anche in Par. XIX 147.

<sup>19</sup>*arra...*: è *caparra*, dunque, *anticipazione* e, per traslato, *profezia*.

<sup>20</sup>*e 'l villan la sua marra*: sembra frase proverbiale, come altre di questo contesto (cfr. vv. 65 – 6; 72) e contiene un moto di altero disprezzo: la Fortuna faccia pure il suo corso, e così il contadino continui a usare il suo arnese, cioè passi pure il tempo e volgano le stagioni, che egli non teme ciò che accadrà. Si confronti anche qui l'eco di Par. XVII 24, dove Dante si dichiarerà ben tetragono ai colpi di ventura. Benvenuto: «*omnia faciant officium suum, et caelum et homines mutant vices suas, quia ego non mutabor*»

<sup>21</sup>*Bene ascolta...*: ascolta bene (con profitto) chi prende nota di ciò che ode (*la* è pronome con valore neutro: la cosa, le cose udite). Virgilio sembra riferirsi alle parole di Dante del canto X, a proposito della profezia di Farinata (X 127 – 8). Il collegamento fra i due canti è evidente, e i due testi profetici si affiancano ormai nella memoria di Dante formando un unico motivo, di dolore e di grandezza, che sarà il segno di tutta la sua vita.

trascrive sdegnosamente ma non senza malanimo rivendicatorio.

Lapidaria e conclusiva che fosse, l'uscita del maestro non dissuade il discepolo dal protrarre la conversazione col buon notaio, e dal domandargli notizie dei suoi più eminenti compagni di reparto (*li suoi compagni più noti e più sommi*<sup>22</sup>).

Accentuando i modi proverbiosi e municipali della parlata, Brunetto risponde che farà il nome giusto di qualcuno «ché non ci basterebbe il tempo a un discorso (*suono*) così lungo come ci vorrebbe a ricordarli tutti». E prima di nominarne alcuni, quasi riassumendo, per abbreviare il discorso, Brunetto fa sapere a Dante che quella schiera è composta da chierici e letterati. E si limita a ricordare Prisciano di Cesarea<sup>23</sup>, grammatico latino vissuto a Costantinopoli fra il V e il VI secolo, rinominatissimo nel Medioevo; e Francesco d'Accursio<sup>24</sup>, giurista e cattedratico esimio di diritto civile a Bologna, poi a Oxford, coetaneo esatto di Brunetto. Se poi Dante volesse passarsi il gusto di veder un pidocchioso del genere (*tal tigna*), potrebbe riconoscere nella brigata colui che Sua Santità Bonifacio VIII<sup>25</sup> trasferì d'imperio dalla riva dell'Arno a quella del Bacchiglione (da Firenze a Vicenza), *dove lasciò li mal protesi nervi*<sup>26</sup>, dove cioè, tirando le cuoia, si congedò dal suo membro ritto a sproposito.

Avviato alla contemplazione di Dio sulla passerella di pietra, il Poeta-pellegrino guarda dall'alto in basso Brunetto, il suo pragmatismo laico e il suo viziaccio da umanista.

---

<sup>22</sup>*più noti e più sommi*: più famosi e più alti per carica o posizione avuta in vita; è il criterio con cui si scelgono le anime nella Commedia, per dare al racconto maggiore forza educativa (cfr. Par. XVII 136 – 42). – *Sommo* è qui trattato come aggettivo di grado positivo; tale uso era abbastanza comune nell'italiano antico (così anche il più minimo, più pessimo, ecc.).

<sup>23</sup>*Priscian*: Prisciano da Cesarea, del VI secolo, celebre maestro di grammatica e autore della più diffusa grammatica latina del Medioevo, *le Institutiones grammatice*. Non risultando da altre fonti che egli fosse colpevole di sodomia, si è pensato che al tempo di Dante egli fosse confuso col vescovo eretico Priscillano, del sec. IV, capo di una setta a cui era attribuito tale peccato. Sembra tuttavia più probabile che egli rappresenti, come il più famoso, la classe dei pedagoghi, considerati abitualmente come sodomiti.

<sup>24</sup>*Francesco d'Accorso*: figlio del giurista fiorentino Accursio, famoso maestro della scuola giuridica bolognese, insegnò anche ad Oxford per incarico di Edoardo I. Visse dal 1225 al 1293. Con Prisciano, sono due litterati grandi e di gran fama. Segue poi un «cherco», cioè un uomo di chiesa, sul quale solo si ferma Brunetto, trattandosi di personaggio fiorentino suo contemporaneo.

<sup>25</sup>*colui... che dal servo de' servi...*: il fiorentino Andrea dei Mozzi, vescovo di Firenze nel 1287, trasferito da Firenze a Vicenza (d'Arno in Bacchiglione) per opera di Bonifacio VIII (il papa si chiama appunto negli atti d'ufficio *servus servorum Dei*).

<sup>26</sup>*mal protesi*: tesi malamente, disonestamente. Gli antichi commentatori concordano nell'esprimere biasimo e disprezzo per questo personaggio. Il Boccaccio ricorda che il fratello Tommaso, «onorevole cavaliere e grande nel cospetto del papa», ne chiese il trasferimento «per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione». Di qui la ripugnanza chiaramente leggibile in questi versi. Gli altri due peccatori sono solo dei nomi; ma il terzo, per i fiorentini, era un ricordo ben concreto.

Deve. Ma procedendo a capo chino, significa il privilegio d'essere più in alto con un atto di devozione inguaribile e di scandalosa tenerezza.

Così, quando alla vista d'un polverone che denuncia l'arrivo di nuove ombre dannate, il vecchio pederasta si precipita a raggiungere i suoi con la ridicola prestanza di un podista attempato che concorre al palio campestre di Verona<sup>27</sup> per il modesto premio d'un taglio di broccato verde, l'ex discepolo lo saluta in cuor suo con l'irrefrenabile faziosità d'un tifoso: «Vai così, vecchio, che arrivi primo!».

Infinite sono le vie della gloria. Nella predilezione d'un anziano notaio di solida cultura laica, di gran prestigio civico e di minacciose abitudini sessuali, Dante ha intravisto la propria vocazione alla gloria eterna. Brunetto non ha mai aspirato a tanto: si contenterebbe – sostiene – della provvisoria immortalità che si è faticato scrivendo un repertorio enciclopedico in francese: «*Sieti raccomandando il mio Tesoro*, – diceva congedandosi a Dante, – *nel qual io vivo ancora, e più non cheggio...*». Ma – specialisti a parte – chi di noi posteri si ricorderebbe più di lui se, dopo morto, Dante non lo avesse riprovevolmente segnalato alla nostra percezione mentale relegandolo quaggiù ad abbrustolirsi in eterno?

---

<sup>27</sup>*e parve di coloro...*: a Verona, la prima domenica di quaresima, si correva nella campagna una corsa a piedi, premiata con un palio verde; Dante dice il drappo verde per indicare appunto la corsa a piedi, perché un'altra se ne faceva a cavallo premiata con un drappo scarlatto. La scena, certamente vista da Dante in Verona, viene ora alla sua mente perché i concorrenti del palio verde correvano nudi.

## Canto XV

Ora cen porta l'un de' duri margini; e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia, sì che dal foco salva l'acqua e li argini.	3
Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, temendo 'l fiotto che 'nver lor s'avventa, fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;	6
e quali Padoan lungo la Brenta, per difender lor ville e lor castelli, anzi che Carentana il caldo senta:	9
a tale imagine eran fatti quelli, tutto che né sì alti né sì grossi, qual che si fosse, lo maestro felli.	12
Già eravam da la selva rimossi tanto, ch'i' non avrei visto dov'era, perch'io in dietro rivolto mi fossi,	15
quando incontrammo d'anime una schiera che venian lungo l'argine, e ciascuna ci riguardava come suol da sera	18
guardare uno altro sotto nuova luna; e sì ver' noi aguzzavan le ciglia come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.	21
Così adocchiato da cotal famiglia, fui conosciuto da un, che mi prese per lo lembo e gridò: "Qual meraviglia!".	24
E io, quando 'l suo braccio a me distese, ficcai li occhi per lo cotto aspetto,	

sì che 'l viso abbrusciato non difese	27
la conoscenza sua al mio 'ntelletto; e chinando la mano a la sua faccia, rispuosi: "Siete voi qui, ser Brunetto?".	30
E quelli: "O figliuol mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latino un poco teco ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia".	33
I' dissi lui: "Quanto posso, ven preco; e se volete che con voi m'asseggia, faròl, se piace a costui che vo seco".	36
"O figliuol", disse, "qual di questa greggia s'arresta punto, giace poi cent'anni sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.	39
Però va oltre: i' ti verrò a' panni; e poi rigiugnerò la mia masnada, che va piangendo i suoi eterni danni".	42
I' non osava scender de la strada per andar par di lui; ma 'l capo chino teneva com'uom che reverente vada.	45
El cominciò: "Qual fortuna o destino anzi l'ultimo dì qua giù ti mena? e chi è questi che mostra 'l cammino?".	48
"Là sù di sopra, in la vita serena", rispuos'io lui, "mi smarri' in una valle, avanti che l'età mia fosse piena.	51
Pur ier mattina le volsi le spalle: questi m'apparve, tornand'io in quella, e reducemi a ca per questo calle".	54

Ed elli a me: “Se tu segui tua stella,  
non puoi fallire a glorioso porto,  
se ben m’accorsi ne la vita bella; 57

e s’io non fossi sì per tempo morto,  
veggendo il cielo a te così benigno,  
dato t’avrei a l’opera conforto. 60

Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole ab antico,  
e tiene ancor del monte e del macigno, 63

ti si farà, per tuo ben far, nimico:  
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi  
si disconvien fruttare al dolce fico. 66

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
gent’è avara, invidiosa e superba:  
dai lor costumi fa che tu ti forbi. 69

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
che l’una parte e l’altra avranno fame  
di te; ma lungi fia dal becco l’erba. 72

Faccian le bestie fiesolane strame  
di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
s’alcuna surge ancora in lor letame, 75

in cui riviva la sementa santa  
di que’ Roman che vi rimaser quando  
fu fatto il nido di malizia tanta”. 78

“Se fosse tutto pieno il mio dimando”,  
rispuos’io lui, “voi non sareste ancora  
de l’umana natura posto in bando; 81

ché ’n la mente m’è fitta, e or m’accora,

la cara e buona imagine paterna di voi quando nel mondo ad ora ad ora	84
m'insegnavate come l'uom s'eterna: e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo convien che ne la mia lingua si scerna.	87
Ciò che narrate di mio corso scrivo, e serbolo a chiosar con altro testo a donna che saprà, s'a lei arrivo.	90
Tanto vogl'io che vi sia manifesto, pur che mia coscienza non mi garra, che a la Fortuna, come vuol, son presto.	93
Non è nuova a li orecchi miei tal arra: però giri Fortuna la sua rota come le piace, e 'l villan la sua marra".	96
Lo mio maestro allora in su la gota destra si volse in dietro, e riguardommi; poi disse: "Bene ascolta chi la nota".	99
Né per tanto di men parlando vommi con ser Brunetto, e dimando chi sono li suoi compagni più noti e più sommi.	102
Ed elli a me: "Saper d'alcuno è buono; de li altri fia laudabile tacerci, ché 'l tempo sarìa corto a tanto suono.	105
In somma sappi che tutti fur cherci e litterati grandi e di gran fama, d'un peccato medesimo al mondo lerci.	108
Priscian sen va con quella turba grama, e Francesco d'Accorso anche; e vedervi,	

s'avessi avuto di tal tigna brama, 111

colui potei che dal servo de' servi  
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
dove lasciò li mal protesi nervi. 114

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone  
più lungo esser non può, però ch'ì' veggio  
là surger nuovo fummo del sabbione. 117

Gente vien con la quale esser non deggio.  
Sieti raccomandato il mio Tesoro  
nel qual io vivo ancora, e più non cheggio". 120

Poi si rivolse, e parve di coloro  
che corrono a Verona il drappo verde  
per la campagna; e parve di costoro 123

quelli che vince, non colui che perde.